

Paolo Farinella

IL PADRE CHE FU MADRE

Una rilettura moderna della
parabola del Figliol Prodigo



Gabrielli EDITORI

PAOLO FARINELLA

IL PADRE CHE FU MADRE

Una lettura moderna della parabola
del Figliol Prodigo

© 2010 Il Segno dei Gabrielli editori
Via Cengia, 67 – 37029 S. Pietro in Cariano (Verona)
tel. 045 7725543
fax 045 6858595
e-mail info@gabriellieditori.it
www.gabriellieditori.it

ISBN 978-88-6099-091-4

Stampa
Il Segno dei Gabrielli editori, Aprile 2010

Ristampa Marzo 2011

Ristampa Aprile 2016

Progetto copertina
Lucia Gabrielli

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge e a norma delle convenzioni internazionali. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con sistemi elettronici, meccanici o altro senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dell'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, c.so di Porta Romana, n 108, 20122 Milano, tel. 02 89280804, fax 02 89280864, e-mail autorizzazioni@aidro.org.

*A papa Giovanni XXIII
e al concilio ecumenico Vaticano II
in attesa del III, IV, V...*

Abbreviazioni e Sigle

| | | |
|-------------|---|---|
| 1x, 2x... | = | 1 volta, 2 volte... |
| a.C. | = | avanti Cristo |
| Adv. Haer. | = | Adversus Haereses |
| AG | = | Antichità Giudaiche |
| Annun. | = | Annunciationis (dell'Annunciazione) |
| AT | = | Antico Testamento |
| cap. | = | capitolo |
| cf | = | confronta |
| d.C. | = | dopo Cristo |
| Dom. | = | Dominicae (della domenica) |
| ebr. | = | ebraico |
| ed. | = | editore/i = ed. o edizioni (secondo contesto) |
| es. | = | esempio |
| EV | = | Enchiridion Vaticanum (Raccolta di documenti) |
| GG | = | Guerra Giudaica |
| gr. | = | greco |
| Id. | = | Idem |
| Lxx | = | Bibbia greca detta «Lxx» |
| MC | = | Missioni Consolata di Torino |
| n. | = | numero |
| NGCB | = | Nuovo Grande Commentario Biblico |
| NT | = | Nuovo Testamento |
| p. | = | pagina |
| Par. | = | Paradiso (Divina Commedia) |
| Pent. | = | Pentecostês (di Pentecoste) |
| PL | = | Patrologia Latina |
| pp. | = | pagine |
| PSpV | = | Parola Spirito e Vita (Rivista) |
| sec. | = | secolo |
| Serm. | = | Sermo (Predica) |
| Test. Gius. | = | Testamento di Giuseppe (Apocrifo AT) |
| Tract. | = | Tractatus |
| v. | = | vedi o versetto (secondo contesto) |
| vgcl | = | Bibbia Vulgata Clementina |
| vv. | = | versetti |

Abbreviazioni bibliche (ordine alfabetico)

| | | | |
|------|---------------------|------|----------------------|
| Ab | Abacuc | Gn | Genesi |
| Abd | Abdia | Gs | Giosuè |
| Ag | Aggeo | Gv | Vangelo di Giovanni |
| Am | Amos | 1Gv | 1 Giovanni |
| Ap | Apocalisse | 2Gv | 2 Giovanni |
| At | Atti degli Apostoli | 3Gv | 3 Giovanni |
| Bar | Baruc | Is | Isaia |
| Col | Colossesi | Lam | Lamentazioni |
| 1Cor | 1 Corinzi | Lc | Luca |
| 2Cor | 2 Corinzi | Lv | Levitico |
| 1Cr | 1 Cronache | 1Mac | 1 Maccabei |
| 2Cr | 2 Cronache | 2Mac | 2 Maccabei |
| Ct | Cantico dei Cantici | Mc | Marco |
| Dn | Daniele | Mic | Michea |
| Dt | Deuteronomio | Ml | Malachia |
| Eb | Ebrei | Mt | Matteo |
| Ef | Efesini | Na | Naum |
| Es | Esodo | Ne | Neemia |
| Esd | Esdra | Nm | Numeri |
| Est | Ester | Os | Osea |
| Ez | Ezechiele | Pr | Proverbi |
| Fil | Filippesi | 1Pt | 1 Pietro |
| Fm | Filemone | 2Pt | 2 Pietro |
| Gal | Galati | Qo | Qoelet (Ecclesiaste) |
| Gb | Giobbe | 1Re | 1 Libro dei Re |
| Gc | Giacomo | 2Re | 2 Libro dei Re |
| Gd | Giuda | Rm | Romani |
| Gdc | Giudici | Rt | Rut |
| Gdt | Giuditta | Sal | Salmi |
| Ger | Geremia | 1Sam | 1 Samuele |
| Gio | Giona | 2Sam | 2 Samuele |
| Gl | Gioele | Sap | Sapienza |

| | |
|-----|--------------------------|
| Sir | Siracide (Ecclesiastico) |
| Sof | Sofonia |
| Tb | Tobia |
| 1Tm | 1 Timoteo |
| 2Tm | 2 Timoteo |
| 1Ts | 1 Tessalonicesi |
| 2Ts | 2 Tessalonicesi |
| Tt | Tito |
| Zc | Zaccaria |

Prefazione

Un amico «sazio di giorni» mi confessò di avere “incocciato” dall’età di dodici anni la parabola del «figliol prodigo» (Lc 15,11-32) e di non essersene più liberato. Ancora oggi, dopo settanta anni, continua a fare i conti con essa. Una vita dedicata ad una parabola! Alle persone superficiali che consumano e corrodono la vita apparente con una velocità che finisce per immobilizzare, potrebbe sembrare una esagerazione o una forma maniacale di isteria religiosa. Al contrario, a me ha richiamato al cuore l’immagine di un rabbino che dedica l’esistenza allo studio della *Toràh*, ponendosi alla ricerca della chiave interpretativa di essa nella sua complessità e unità. Per i rabbini giudei lo studio della Scrittura è l’equivalente del sacrificio, offerto nel tempio di Gerusalemme. Oggi diremmo che lo studio della Parola di Dio corrisponde all’Eucaristia. Chi studia la Parola ha adempiuto tutti i comandamenti della *Toràh* e anche la Legge dell’amore:

«Chi si dedica allo studio della *Toràh*, ovunque nel mondo [anche fuori Gerusalemme], sono considerati da Me [il Signore] come se bruciassero offerte al mio Nome» (Rabbi Samuel bar Nahman a nome di R. Yonathan). «Chi dedica la notte allo studio della *Toràh* è considerato dalla Scrittura come se avesse partecipato al sacrificio del Tempio» (R. Yohanán) e un altro Rabbi, anonimo, commenta: «Senza il Tempio [= in *diasporà*?], come puoi ottenere l’espiazione dei peccati? Studia le parole della *Toràh* che sono paragonate ai sacrifici e così otterrai l’espiazione dei peccati per te». Il midràsh *Sifre Deuteronomio* 41, commentando Gen 2,15 («Il Signore Dio prese Adam e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse») afferma: «perché lo coltivasse» si riferisce allo studio della *Toràh* e «perché lo custodisse» si riferisce all’osservanza dei comandamenti.¹

¹ E.E. URBACH, *Les Sages d’Israël. Conceptions et croyance des maîtres du Talmud*, Cerf-Verdier, Paris 1996, 627-628; 950, nota 402.

Impressionato dall'entusiasmo e dalla dedizione, manifestati dal mio amico, gli chiesi che cosa cercasse nella parabola lucana, ma in risposta ebbi una serie di domande alle quali non è ancora riuscito a dare risposta:

«Da dove Lc ha attinto questa parabola, non essendo apostolo? Come spunta questa meravigliosa “perla”, visto che è esclusiva di Lc e non compare nei vangeli sinottici di Matteo e Marco e in Giovanni? L'ha pronunciata veramente Gesù? Possibile che, oltre Luca, nessuno l'abbia raccolta? Si può dire che sia stata rivelata a Luca dal Maestro per “ispirazione dello Spirito Santo”?».

Secondo il mio amico, se esistesse un «Premio Nobel del Vangelo», bisognerebbe darlo senza ombra di dubbio alla parabola lucana, perché essa «contempla l'unica soluzione apprezzabile e possibile tra il finito e l'infinito e l'unico rapporto autentico e possibile tra Dio (necessario) e la creatura (contingente)».

Di fronte a questo desiderio di conoscenza, non sono riuscito a restare insensibile e muto, ma ho accettato di tentare una risposta, quanto meno un aiuto per la comprensione del testo. Dalle domande ho compreso che il mio amico non possedeva gli strumenti che la scienza biblica oggi mette a disposizione e che sono riservati prevalentemente agli studiosi. La constatazione della carenza di strumenti adeguati per un incontro profondo con la Parola di Dio costituisce anche la ragione che mi ha spinto ad accettare la proposta della rivista missionaria «Missioni Consolata» (= MC) di curare la rubrica mensile *Così sta scritto*, iniziata nel febbraio 2005. Essa è nata per gettare qualche supplemento di comprensione sulla Parola di Dio e aiutare i lettori che non dispongono di strumenti adeguati ad assaporare i risultati della ricerca biblica in termini comprensibili.

Nel 2007 per i Gabrielli editori, che pubblicano anche il presente lavoro, sono state raccolte in un libro le puntate dei primi due anni della rubrica *Così sta scritto*, con il titolo *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*. Ora mi accingo ad offrire ai nostri lettori, che lo sollecitano con insistenza, il secondo volume che raccoglie le puntate sulla parabola lucana, volgarmente conosciuta

come “parabola del figliol prodigo” e che mi hanno visto impegnato per circa due anni e mezzo.

Il testo è stato rivisto, modificato in alcune parti secondarie, aggiustato dal punto di vista formale; ma sono state lasciate le inevitabili ripetizioni, proprio di un lavoro “a puntate” che però servono per ribattere pensieri e idee, spesso non facili. Ai lettori e alle lettrici della rivista MC, che hanno sollecitato con insistenza la pubblicazione di questo lavoro, e a quelli nuovi che si aggiungeranno con la presente pubblicazione non posso che augurare: buona «ruminatio»!

l'Autore

Introduzione

«Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge, ma *meditalo* giorno e notte, per osservare e mettere in pratica tutto quanto vi è scritto; così porterai a buon fine il tuo cammino e avrai successo» (Gs 1,8). Il comando del Signore a Giosuè,² successore di Mosè, impone la vicinanza con la Parola e insinua l'idea che *ascoltare* è uguale a *mangiare*. Il verbo «meditare» in ebraico si dice «hagàh» ed esprime l'idea della continuità insistente come di lamento, di cantilena e si potrebbe tradurre con «mòrmoralo/rimèttilo/rùminalo» (cf Ez 2,10). A sua volta il profeta Ezechiele non può ricevere «il ministero della profezia» se non fa l'esperienza personale e intima di mangiare espressamente il «rotolo» della Parola da annunciare per conto di Dio. Il profeta, infatti, può parlare agli altri solo di ciò che sperimenta perché solo così egli rende visibile e credibile la credibilità di Dio:

¹Mi disse: «Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele». ²Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, ³dicendomi: «Figlio dell'uomo, nutri il tuo ventre e riempi le tue viscere con questo rotolo che ti porgo». Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele (Ez 3,1-3).

È l'esperienza dell'Eucaristia, dove facciamo due volte la comunione: la prima volta «con gli orecchi», ascoltando il *Lògos* dal Padre riversato sull'umanità attraverso l'Assemblea celebrante; e la seconda volta «con la bocca», mangiando lo stesso *Lògos* ascoltato divenuto «carne» di alleanza che nutre: «Il *Lògos* fu fatto carne» (Gv 1,14). Da un punto di vista sacramentale, *ascoltare*

² In ebraico «Giosuè» si dice «Y'hoshu'à» nella forma lunga e «J'shu'à» nella forma corta; il greco traduce con «Ièsoù» che in italiano corrisponde al nome «Gesù». Deriva dal verbo «yàshà» che significa «salvare».

e *mangiare* sono sinonimi perché espressione unica di interiorizzazione.³ Incontrare la Parola di Dio significa partecipare al banchetto di «Donna Sapienza»⁴ che fin dall'eternità si «è costruita la sua casa, intagliata su sette colonne» (casa della perfezione) per realizzare l'anelito d'intimità tra Dio e noi: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato» (Pr 9,1.5).

La mensa del Pane e del Vino preparata da «Donna Sapienza» anticipa il gesto del padre dei due figli della parabola lucana che per il ritorno del più giovane «ha ucciso il vitello grasso» (Lc 15,23.27.30), allo stesso modo della Sapienza che «ha ucciso il suo bestiame» (Pr 9,2) per fare del banchetto il segno distintivo della sua missione. Gesù dunque dà forma definitiva alla Sapienza antica perché non si limita ad uccidere il bestiame più bello, ma fa festa per celebrare la «giustizia» di Dio che salva non più e solo «i figli», ma «tutti i pubblicani e i peccatori» (Lc 15,1), in base al principio divino rivelato da Gesù che Dio Padre è giusto perché salva. Gli uomini al contrario invocano la giustizia di Dio come castigo, se non come vendetta.

I Padri della Chiesa ispirandosi al libro di Giosuè e al profeta Ezechiele parlano di «ruminatio Verbi» e ne fanno un metodo di approccio alla Scrittura:

Chi ascolta e per negligenza non vi pensa più, quasi inghiotte ciò che ha ascoltato; seppellendo per dimenticanza proprio l'ascolto, da non averne più il sapore in bocca. Chi invece medita giorno e notte sulla legge del Signore, *quasi rumina [tamquam ruminat]* e, come col palato del cuore, gusta il sapore della parola.⁵

³ In questa logica, si capisce come sia problematica la scelta di coloro che partecipano all'Eucaristia, ma non si accostano alla «comunione» del Pane. A rigore si dovrebbero astenere anche dall'ascolto del *Lògos*/Parola che interiorizzano attraverso «gli orecchi». Non si capisce perché ciò che può entrare dagli orecchi non possa o non debba entrare dalla bocca. In una parola: non dovrebbero nemmeno partecipare all'Eucaristia. L'incongruenza è evidente e forse bisognerebbe rivedere il concetto stesso di «sacramento».

⁴ A. NICCACCI, *La casa della Sapienza. Voci e volti della sapienza biblica*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1994.

⁵ SANT'AGOSTINO, *Sermones* 149,3.4 (PL 38). Per un approfondimento e la bibliografia su questo punto, cf P. FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008.

Il verbo «ruminare» richiama i mammiferi ruminanti, in particolare il cammello che si attrezza per le lunghe traversate nel deserto. Sì, il credente somiglia al cammello perché è assetato della Parola di Dio: «Al cammello basta poco cibo, afferma un apoftegma attribuito ad Antonio, egli lo conserva dentro di sé finché non ritorna alla stalla, lo fa risalire in bocca, lo ruma finché non entra nelle sue ossa e nella sua carne».⁶ Ruminare è un processo di assimilazione che ha bisogno di tempo; non è attività per un superficiale o frettoloso: la Parola deve risuonare, decantare, assestarsi. È esattamente come l'amore: ha bisogno di perdere tempo per la persona amata.

Con questi sentimenti mi sono accostato alla parabola lucana e ho cercato di mangiarla e quindi di spezzettarla per dividerla con quanti sono affamati e assetati di giustizia (cf Mt 5,6). Certamente non ho la pretesa di esaurire la parabola che io considero «la parabola delle parabole», ovvero la chiave ermeneutica di tutta la rivelazione cristiana. Oso però presentarla dandone per i lettori una interpretazione che può apparire «nuova», anche se è «antica» perché la mia rilettura si riallaccia alla esegesi giudaica e tiene conto dell'ambiente e del contesto in cui è stata scritta.

La parabola di un padre con due figli, un «hàpax»,⁷ cioè un racconto *esclusivo* in tutto il Nuovo Testamento, a mio parere, è un «midràsh» cristiano di Ger 31.⁸... *continua*

⁶ L. CREMASCHI, ed., *Deti inediti dei Padri del deserto*, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose, Magnano (BI) 1986, 68.

⁷ Quando un termine o una frase si trova soltanto una volta in tutta la Scrittura o in un blocco di scritti o in un solo autore si usa l'espressione tecnica greca «hàpax legòmenon – che è detto una sola volta».

⁸ Il «midràsh» (plurale *midrashim*) è un metodo esegetico giudaico che letteralmente significa «ricercare [il senso]» di un verso o di una parola attraverso altri sensi di altri versetti e di altre parole. Deriva dal verbo «Da_Rà_SH» (da cui a sua volta proviene «Dè_Re_K – via/cammino») e significa *ricercare/scrutare/esaminare/studiare*. La tradizione rabbinica, dopo l'esilio babilonese, l'ha utilizzato per giungere a quello profondo e nascosto per attualizzarlo adattandolo ai bisogni nuovi e trarne applicazioni pratiche per la vita. In altre parole: si legge la Sacra Scrittura alla luce della situazione nuova che si viene a creare attraverso il richiamo di una parola o di un detto. Si passa dal «senso letterale» del testo ad un significato più profondo, ricavato applicando tecni-

1. Alla ricerca di un titolo impossibile

Molti titoli sono stati proposti per la parabola lucana, che però non si lascia imbrigliare in una definizione sintetica. Il titolo più diffuso è senz'altro «Parabola del figliol prodigo»⁹ e, ne siamo convinti, continuerà a sopravvivere nel linguaggio popolare e liturgico, nonostante gli studi biblici. Come abbiamo anticipato, l'espressione non appartiene al testo biblico, ma è un titolo convenzionale che serve da sintesi del brano: è utilizzato dagli editori per aiutare a cogliere immediatamente il senso del racconto. I codici antichi greci, infatti, erano scritti a mano e con le parole tutte attaccate l'una all'altra senza spazi intermedi, senza titolo e senza divisioni in capitoli e versetti. Non esisteva la carta e papiri e pergamene erano un materiale molto costoso per cui bisognava risparmiare. Non è un titolo sbagliato, ma è impreciso e povero, perché riduce l'immensa ricchezza della parabola a un solo aspetto, per altro marginale: la prodigalità spensierata del figlio lontano da casa.

Titoli provvisori

La divisione in capitoli e versetti è opera di Johann Gänssfleisch detto Gutenberg (1390ca.-1468) che il 23 febbraio 1455 pubblica la prima Bibbia a stampa, detta a «42 linee». Per facilitare la consultazione, egli divise il testo in capitoli (corrispondenti a una pagina di stampa) e versetti (corrispondenti più o meno a una frase compiuta): è la divisione in vigore ancora oggi, sebbene non corrisponda più alla struttura letteraria del testo secondo la moderna scienza biblica.

Le edizioni successive per facilitare ulteriormente la lettura cominciarono a introdurre nel testo titoli-spia, quasi slogan sintetici alla luce dei contenuti che pertanto non fanno parte della

⁹ Cf O. DA SPINETOLI, *Luca. Il vangelo dei poveri*, Cittadella, Assisi 1999⁴.

«Parola di Dio» ispirata, ma sono solo aggiunte editoriali per aiutare il lettore a districarsi in un testo complesso. Nel vangelo di Luca, quindi l'espressione «parabola del figliol prodigo» non esiste, ma è un titolo redazionale, estraneo al testo sacro. Queste notizie storico-letterarie servono per spiegare la varietà dei titoli dati alla parabola di Lc 15,11-32. Ogni titolo non è «neutro», ma è una sintesi che esprime una valutazione e offre una prospettiva di lettura o di osservazione dell'intero racconto.

La parabola è tradizionalmente conosciuta come la parabola «del figliol prodigo»; la Bibbia della Cei (ed. 1974 e 2008) titola «Il figlio perduto e il figlio fedele: il figlio prodigo», raggruppando in un solo titolo «tradizioni» interpretative diverse; l'edizione del 1997 invece si concentra sulla figura del padre: «Parabola del padre misericordioso». La Bibbia «Via Verità e Vita» dell'edizioni San Paolo (2009) si toglie d'impiccio e raggruppa tutte e tre le parabole del capitolo 15 di Luca con un titolo unico: «Le parabole dell'amore misericordioso di Dio», preferendo una visione d'insieme dell'intero capitolo.

L'esegeta francese Roland Meynet parla di «Due figli smarriti»,¹⁰ mentre lo statunitense Luke Timothy Johnson titola senza particolare emozioni «Parabola di cose perdute e ritrovate».¹¹ All'elenco possiamo aggiungere il nuovo titolo suggerito dall'amico che ha suscitato questa ricerca: «Il figliolo imbecille e ribelle» che però centra il senso della parabola sul personaggio più pittoresco. Questi titoli sono solo un esempio della difficoltà generalizzata di sintetizzare una parabola che sfugge a ogni sintesi; e rivela anche la ricchezza incontenibile di un testo che nessun titolo può esaurire: certe profondità abissali si possono solo sperimentare e contemplare, mai scalare e descrivere. Bruno Corsani e Carlo Buzzetti nella edizione bilingue (greco-italiano) del NT titolano: «Parabola del figlio ritrovato»,¹² che è parzialmente vera, ma non dice il cuore della parabola. Helmut

¹⁰R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica*, EDB, Bologna 2003.

¹¹L.T. JOHNSON, *Il Vangelo di Luca*, ElleDiCi, Leumann (To) 2004.

¹²B. CORSANI - C. BUZZETTI, ed., *Nuovo Testamento Greco-Italiano*, Società Biblica Britannica & Forestiera, Roma 1996.

Gollwitzer titola «Die Freude Gottes – “La gioia di Dio”»¹³ e in questo modo sintetizza tutto il capitolo alla luce del tema della gioia (gr.: *charà/chàirō*), presente espressamente sei volte in tutto il capitolo 15 (vv. 5.6.7.9.10.32; cf anche v. 23), e diffuso anche nel resto del vangelo negli Atti.¹⁴

Gérard Rossé¹⁵ sceglie un titolo neutro, da scoprire: «La parabola del padre e dei suoi due figli», senza alcuna implicazione preventiva. Noi proponiamo di chiamarla: la parabola de «Il padre che fu madre» per mettere in evidenza le due caratteristiche di Dio Padre che «è giusto perché misericordioso». Questo titolo offre la chiave di lettura per entrare nel cuore di Dio il cui mestiere è il perdono. Sempre e senza sosta. Sappiamo però anche che si continuerà a chiamarla per abitudine e comodità «La parabola del figliol prodigo».

Il pittore esegeta

Nel 1666 Rembrandt Harmenszoon van Rijn (1606-1669) dipingendo il suo famoso «Il ritorno del figliol prodigo», oggi conservato al Museo Ermitage di San Pietroburgo in Russia, ha raffigurato in modo magistrale «l'anima recondita» del racconto. Si vede il padre di faccia, in piedi e solenne come si addice a chi detiene l'autorità qui simboleggiata anche dal mantello rosso che gli ricopre le spalle. Il pittore lo coglie nell'atto di chinarsi ad abbracciare il figlio minore che sta in ginocchio davanti a lui, a capo scoperto e scalzo con le scarpe rotte. Il figlio è di spalle, senza volto perché ha perduto la sua identità. Le mani del padre sono sulle spalle del figlio: una mano è maschile (la sinistra) e l'al-

¹³ H. GOLLWITZER, *Die Freude Gottes: Einführung in das Lukasevangelium*, Burckhardtthaus-Verlag, Berlin 1952.

¹⁴ Il tema della gioia (sostantivo e verbo) ricorre 20 volte nel terzo vangelo e 11 volte negli Atti; cf E. BORGHI, *La responsabilità della gioia. Vivere il vangelo secondo Luca*, Edizioni Paoline, Milano 2000; M. PICHERLE, *Il vangelo della gioia. Il Messia questo sconosciuto*, Mir Edizioni, Diegaro di Cesena (FC) 2001; G. COSTA, *Il vangelo della gioia. Introduzione e teologia. Lectio su brani scelti del Vangelo di Luca*, Istituto Teologico San Tommaso, Messina 2006.

¹⁵ G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca: commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1992.

tra femminile, sintesi magistrale e irripetibile dell'amore gratuito che accoglie il figlio perduto e ritrovato nell'unica forma possibile che è dato sperimentare sulla terra: l'incastro vitale di padre e di madre. Il figlio è l'amore di madre e di padre, fuso e confuso prolungato nel tempo come corpo che vive.

Sulla destra, seduto dietro il padre, con il capo coperto di un berretto nero, il figlio maggiore osserva, apparentemente partecipe, mentre è preoccupato. Nella mano destra tiene un pugnale, come se stesse studiando il momento opportuno per colpire il fratello che è venuto a rovinare i suoi piani di unico erede. Fratelli coltelli, dice il proverbio. Solo il padre (e il maggiordomo) hanno un mantello rosso, mentre il figlio giovane è avvolto nel grigio della sua tragedia che lo avvicina alla terra dello stesso colore, e il maggiore nel buio della notte e della morte che abita il suo pensiero omicida. Un altro personaggio dietro il padre che emerge dal buio sembra voler spezzare il clima di morte e di tenebre con il suo viso che accenna a illuminarsi. Infatti nella parabola i servi partecipano alla gioia del padre/madre che abbraccia il figlio perduto e ritrovato. Dagli abissi delle origini tra questi personaggi aleggia la figura di Caino che studia l'occasione per uccidere il fratello Abele (cf Gn 4,1-16).

Rembrandt è un poeta e attraverso i colori e la disposizione delle figure fa «vedere» plasticamente l'abisso e il vertice della parabola lucana: il padre (con il maggiordomo) spicca nel colore rosso del suo mantello, simbolo di autorità e del calore della «casa», il servo sullo sfondo partecipa della luce che comincia a illuminare la vita. Dall'altra parte, ambedue i figli sono avvolti nel grigio del loro egoismo interessato: uno ritorna quasi morto, dopo avere dilapidato quello che non ha guadagnato, mentre l'altro nutre pensieri di morte pur stando «in casa». Uno viene da «fuori casa» e l'altro pur stando «dentro casa» è sempre stato molto più lontano del fratello che ha abbandonato la casa. Tra i due figli il più colpevole è il maggiore.

Una nuova proposta

Non sappiamo se Rembrandt conoscesse l'esegesi giudaica, ma è certo che in quella figura di padre, materno e paterno in-

sieme, egli esprime ciò che la scienza della *ghematria*, cioè il valore numerico delle lettere alfabetiche, dice con il linguaggio dei numeri meglio di qualsiasi altra forma esplicativa. In ebraico, infatti «padre» si dice «'ab» e ha il valore numerico di 2, mentre «madre» si dice «'em» e ha il valore numerico di 41. A sua volta «figlio» si dice «yelèd» con valore numerico di 43, cioè la somma di 2+41, di padre e di madre. Il figlio è il risultato, la sintesi di padre + madre: egli è l'abbondanza incontenibile che sta sulla mensa della paternità e della maternità.

Accanto al pittore, anche il poeta comprende la natura del vangelo che esprime meglio di ogni altro la natura di Dio e lo definisce con una espressione che resterà nella storia dell'esegesi come una tra le più indovinate: d'altra parte solo un poeta può cogliere il mistero che si annida nel cuore di Dio. Dante Alighieri, nel *De monarchia*, scrivendo della pace universale del tempo dell'imperatore Augusto, che fece da cornice alla nascita di Cristo, parla di Luca come «scriba mansuetudinis Cristi», biografo della mansuetudine di Cristo,¹⁶ che è una delle più belle e insuperabili definizioni di tutti i tempi.

Questi sono i motivi che hanno spinto a scegliere come titolo del libro: *Il padre che fu madre*. Esso esprime la totalità dei sentimenti che la parabola descrive: l'amore che si perde letteralmente, si smarrisce dietro il testardo recupero dei figli. Un padre si lascia uccidere, smembrare, insultare, ma resta saldo nella sua materna paternità in forza del diritto di Dio: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15); e, ancora, sulla stessa lunghezza: «Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò; a Gerusalemme sarete consolati» (Is 66,13). Attorno al suo amore senza senso logico ruotano tutti: il figlio minore che da questo amore mai è stato abbandonato, il figlio maggiore che non ammette l'amore gratuito per cui diventa omicida, i servi che corrono avanti e indietro quasi a ingigantire ancora di più l'amore contagioso del padre, il lettore che sogna una esperienza uguale in una Chiesa che sia sempre Madre, mentre

¹⁶D. ALIGHIERI, *De Monarchia*, I, XVI, 2.

spesso si rivela matrigna arcigna, incapace di tenerezza perché preoccupata di tenere in ordine i principi. Come se, di fronte a un figlio che scappa da casa, la madre si preoccupasse di spolverare i soprammobili.

La parabola lucana del «Padre che fu madre» è la chiave di volta, l'ermeneutica, di tutta la Scrittura: tutto è accaduto per arrivare a questo vertice abissale che il cuore umano non poteva nemmeno concepire. Questa parabola da sola è la prova dell'esistenza di Dio e della rivelazione del Vangelo: la ragione si ribella di fronte al comportamento del padre che ama anche quando dovrebbe punire. Non per ragione, ma solo per grazia si può accettare questa Parola che sconvolge il senso di giustizia come gli uomini lo hanno codificato: «unicuique suum», a ciascuno il suo, che è il principio del «fare le parti uguali», anche tra diseguali. Non è un caso che la Giustizia è rappresentata da una bilancia perfettamente in equilibrio equidistante: la Giustizia di principio o oggettiva. Non è mai così nella vita che è più articolata e vive tra speranze e sconfitte, cadute e riprese. La giustizia umana è relativa come ogni realtà che appartiene alla sfera dell'umano. In Dio però non è così, perché la parabola del *padre che fu anche madre*, ci conferma che per lui la Giustizia s'identifica con l'*Agàpē* che trova nel perdono la sua massima compiutezza e realizzazione. Dio è giusto perché ama e perdona.

Il Dio di Gesù Cristo, annunciato dalla parabola lucana, agisce così perché egli è giusto, perché perdona e perdona perché ama senza condizioni e «ama a perdere» perché è «Dio e non un uomo» (Os 11,9). Il perdono infatti è un «dono» alla massima potenza (superlativo «per»), un annullarsi senza chiedere in cambio nulla: *amare a perdere*. Questa forma di amore esiste in verità nell'esperienza umana e in quella vissuta dagli innamorati: chi è innamorato annulla se stesso perché vive l'altro/a come la parte migliore di sé. L'amore infatti rende schiavi pur lasciando liberi; fa morire di ansia pur alimentando la vita; annulla la personalità pur compiendola in perfezione; fa compiere gesti e dire parole di cui ci si vergognerebbe in pubblico. Sì, solo gli innamorati sanno capire e comprendere e testimoniare che «Dio è amore» (1Gv 4,8).

